



Lepontica

43



Sommario

1. Gli “invisibili” camosci dell’alpe Devero
2. *Sgaròdul*
3. Carbone e oro
4. Il pugnale dell’Arbola
5. Il “sentiero operaio” Garibaldi
6. Missione K2
7. Ferruccio Rossi (1955 - 2024)

Gli “invisibili” camosci dell’alpe Devero

Sono stati pubblicati, sulla newsletter periodica delle Aree Protette dell’Ossola, i dati sui censimenti autunnali delle popolazioni di camoscio sia all’alpe Veglia che all’alpe Devero, effettuati tra fine ottobre e primi di novembre. Le condizioni ambientali (assenza di neve fino a 2800 m e temperature elevate per la stagione) hanno ridotto l’osservabilità degli animali, dispersi in piccoli gruppi, a quote molto elevate e in settori difficili da controllare. Le condizioni hanno portato ad una sottostima del numero di animali. Sono stati censiti 98 camosci. È il numero più basso osservato dal 1993, quando è iniziato il monitoraggio sistematico della popolazione. Mai così pochi camosci osservati in trent’anni.

Mi racconta l’amico naturalista Radames Bionda, tecnico faunistico delle Aree Protette dell’Ossola: “La popola-

zione di camoscio del Veglia - Devero sta mostrando una tendenza negativa da almeno 20 anni, e quindi si trova da tempo a bassa densità. Il risultato di quest’anno è almeno in parte imputabile, oltre che alle condizioni ambientali che come abbiamo detto hanno verosimilmente ridotto la contattabilità degli animali, anche ad una scarsa presenza di capretti. Il successo riproduttivo è stato infatti solamente di 3,5 piccoli ogni 10 femmine, quando in media è di 6,5 piccoli per femmina. In assoluto il più basso osservato in 32 anni di censimenti”.

Il camoscio è un animale rupicolo (*Rupicapra rupicapra*), vittima di stereotipi consolidati: emblema della fauna selvatica alpina in realtà è diffuso anche nei boschi di fondovalle e si trova a suo agio sulle scogliere a mare di Marsiglia, non produce il formaggio “Camoscio d’Oro” (una bambina un giorno mi chiese come

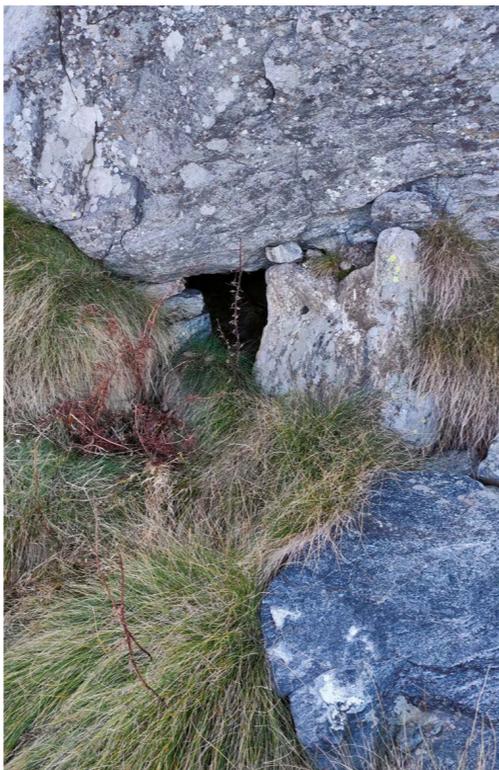
facevano a mungerli). Forse l’animale alpino per eccellenza è lo stambecco: presente in centinaia di esemplari sulle Alpi dell’Ossola, ma assente in Val Grande e nei boschi della Bassa Ossola. A Veglia e Devero si trova a casa sua, ma anche in Antrona e sul Monte Rosa. Come per gli uomini, anche per gli animali circolano “bugie bestiali”. Se il re delle Alpi è probabilmente lo stambecco, il camoscio è sicuramente il principe. Il camoscio è un po’ più “adattabile” dal punto di vista ecologico e più legato al bosco, ma è una specie a sua volta tipica dei sistemi montuosi. Sono un esempio di come l’evoluzione possa far coesistere due specie simili nello stesso ambiente.

Camosci (ph Radames Bionda)



Sgaròdul

Nella lingua walser del mio paese uno *sgaròdul* è un maso, un sasso grande, una di quelle pietre colossali che ci stupiscono ancora oggi nei ruderi di *kirksci* (baite) ed *hête* (fienili) posti spesso in fondo agli *schwendi* (i ripidi prati a valle degli alpeggi). Trasportare *sgaròdul* era opera collettiva, un gran picchiare cunei di ferro con *matzelti* (le pesanti mazze). Un lavoro inesausto di intere comunità per dissodare la montagna e costellarla di edifici di pietra, magari posti su un *hok* (un poggio, un'altura). Ad Ornavasso come in tutte le valli dell'Ossola. Baite e cascine non erano isolate o sparse sulla montagna, ma accorpate e strette le une alle altre, circondate da orti e prati; il bosco era tenuto lontano. Oggi invece,



Il grande *sgaròdul* dell'alpe La Balma, il più alto sui onti di Ornavasso (ph G. Boriolo e G. Taglione).

quando gli alpi non sono diventati seconde case di vacanza, il bosco si è ripreso tutto, ha ingoiato i ruderi e con essi i segni di un'antica civiltà di montagna di cui rimane solo una memoria sbiadita. Gli edifici, con i loro possenti *sgaròdul*, non erano tuttavia attaccati, ma separati da *flèmpe*, stretti passaggi che separavano le case una dall'altra. Come gli uomini: di giorno soli e lontani a fare erba o a spaccare la roccia per ottenere *sgaròdul*, la sera uniti a raccontare storie e tirare notte.

Le due fontane (una per le bestie e l'altra per gli uomini) in un'antica corte rurale di Ornavasso.



Carbone e oro

Vi offro, in questo inizio d'anno, un tuffo nel mondo del *meraviglioso* che per alcuni studiosi è l'impronta comune alla tradizione leggendaria delle popolazioni alpine. E cosa c'è di più *meraviglioso* dell'oro, simbolo di una ricchezza impossibile in povere valli di montagna e frutto di un'attività *magica*: quella di trasformare la roccia in metallo lucente. È una fiaba di gentilezza e di umanità ambientata ai piedi del Monte Rosa, luogo storico di miniere e minatori. La tratto dal mio libro "Leggende delle Alpi" (Grossi, Domodossola, 2012).

Qui si diceva che c'erano i guttviar-

ghini (i nani). Gente ancora primitiva che lavorava e viveva in Val Quarazza e abitava nelle grotte, anche d'inverno. Un'anziana donna un giorno, in primavera presto, è andata a prendere fieno in montagna e ha incontrato una piccola guttviarghini che era gravida e che era preoccupata per il poco cibo e per il freddo che avevano e temeva di non farcela ad avere il bambino. Questa donna le ha promesso di aiutarla e infatti le portava sempre qualche cosa e quando il bambino è nato ha continuato a curarla.



Quando è venuta la primavera inoltrata questa guttviarghini non aveva più bisogno d'aiuto e per ripagare la donna della sua gentilezza le ha messo nel vestito rivoltato in su un bel po' di carbone. Questa donna ha ringraziato, ma pensava: "Cosa me ne faccio, ho già la legna" e siccome aveva già una carica pesante di erba verde, questo carbone le dava fastidio e un po' alla volta lo lasciava cadere. Arriva a casa, poggia giù la *carga* (carica), entra nel soggiorno e dice alla sua gente: "Pensate ho incontrato quella guttviarghini e mi ha riempito il grembiule di carbone". Lascia cadere il vestito e dice: "Avrò il grembiule tutto sporco". C'era dentro ancora un pezzo di carbone e come è caduto in terra era oro, un *marenghin* (soldino). Allora lei e tutti i famigliari sono tornati indietro, ma non hanno trovato più neanche il carbone.

Disegni di Pietro
Crosa Lenz



Il pugnale dell'Arbola

Un luogo di grande interesse archeologico è l'antica strada che, attraverso la Bocchetta d'Arbola o Albrunpass (2411 m), conduceva dal fondovalle ossolano alla valle di Binn e quindi alla Svizzera interna. Il valico dell'Albrunpass è inoltre la via più breve tra il Vallese e il Canton Ticino per la Valle Vigezzo. Proprio in questa fascia montuosa (Devero - Vigezzo) sono stati rinvenuti ritrovamenti archeologici, sebbene sporadici, che testimoniano di una frequentazione delle valli ossolane già



Il "pugnale dell'Arbola" (Caramella, De Giuli Archeologia nell'Alto Novarese 1993)

dall'Età del Bronzo. Nel 1966 fu rinvenuto, nei pressi del "passo Marani" lungo l'itinerario di salita all'Arbola, una lama di pugnale in bronzo infissa in una fenditura della roccia rivestita di cristalli di quarzo. La lama, datata su base tipologica al II millennio a.C, era rotta all'immanicatura. L'importanza del reperto, attualmente conservato nel Civico Museo Archeologico di Mergozzo, dove è osservabile, consiste nella testimonianza di

una antichissima frequentazione di queste montagne; la posizione e il luogo del rinvenimento (a 2500 m di quota, in una zona impervia e distante dal percorso medioevale dell'Albrunpass) pongono affascinanti interrogativi sul perché quel pugnale fosse stato spezzato nella roccia.

Una prima ipotesi, avanzata negli anni '60 e '70, sosteneva che il pugnale apparteneva ad un cercatore di cristalli che l'aveva rotto nella fessura cercando di staccare i cristalli presenti. Una seconda ipotesi, emersa alla fine degli anni '80, vedeva nella lama spezzata dell'Arbola un'offerta rituale alle divinità dei luoghi; il bronzo era un metallo talmente prezioso che molto difficilmente veniva abbandonato ed inoltre il reperto era in buon grado di conservazione tanto da poter essere riutilizzato.

Scrivono l'archeologa prof. Paola Piana Agostinetti: *"La frequenza con cui nella protostoria alpina si rinvenivano oggetti isolati, in particolare armi di bronzo, in prossimità di punti particolarmente impervi, con caratteristiche particolari (sorgenti termali, fenditure, strapiombi), o di valichi, porterebbe ad ipotizzare*

che si sia trattato non di una perdita ma piuttosto di un'offerta votiva alla divinità del luogo, per propiziarsene i favori e forse proprio per assicurarsi l'approvvigionamento del prezioso cristallo."



La punta d'Arbola all'alpe Devero (ph Giulio Frangioni)

Il “sentiero operaio” Garibaldi

Gli amici del “Gruppo Escursionisti Val Grande” associato all’UOEI (Unione Operaia Escursionisti Italiani) organizzano tutti gli anni un’escursione sui sentieri operai di Verbania. Sono sentieri e mulattiere che, nella seconda metà dell’Ottocento e nella prima del Novecento erano percorsi da donne e uomini (anche da bambini!) per scendere “a lago” dai paesi di montagna dell’entroterra verbanese per lavorare negli opifici di Intra, la “piccola Manchester” del Verbano. Sono cammini

nella storia e nella memoria della mia terra. Quest’anno il sentiero operaio è stato dedicato a Giuseppe Garibaldi che, nel 1862, venne a Intra e salì a cavallo a Premeno, allora nascente borgo turistico. Il pomeriggio del 5 giugno giunse a Intra in piroscalo dove fu accolto da autorità e popolo festante (“il gentil sesso, la gioventù si felicità di corrergli incontro, mentre la canizie lo attendeva ansante alla magione”).

Memorie sugli edifici lungo il sentiero operaio Garibaldi (ph Gruppo Escursionisti Valgrande)



Mi raccontano ancora gli amici dell’UOEI Leonardo Paracchini e Pietro Pisano: “Visitò la sede della Società di Mutuo Soccorso e Istruzione fra gli Operai d’Intra e d’intorni di cui era presidente onorario. Dopo aver pronunciato anche qui un breve discorso gli venne donato un cappello di seta fabbricato dalla locale

ditta Frova; per riconoscenza il Generale lasciò il suo, tuttora conservato dalla Società.” Garibaldi, dicono le cronache del tempo, parlò di “concordia tra individuo e individuo, famiglia e famiglia, casta e casta. Esortando tutti, ricchi e poveri, all’unità, perché senza unione si sarebbe caduti ancora sotto il

giogo dello straniero.”

Il “sentiero operaio Garibaldi” da Intra sale a Zoverallo, Cissano, Arizzano, Bée, Albagnano e Pian Nava, infine lungo il “sentiero della sciuit” a Premeno. Un cammino lento nella storia e nella natura, guardando il Lago Maggiore sempre più lontano.



Missione K2

Il 31 luglio 1954 la spedizione alpinistica italiana guidata da Ardito Desio raggiunse la vetta del K2, la seconda montagna più alta della Terra dopo l'Everest. Dal 4 al 10 settembre 1954 a Domodossola si tenne il 66° Congresso del Club Alpino Italiano (la mente e le spalle organizzative furono quelle di Paolo Bologna) che celebrò l'affermazione dell'alpinismo italiano nel mondo. Ricorda Paolo Bologna in una preziosa memoria: *"Che emozione, che guizzo di ritrovato orgoglio vedere nelle foto della vittoria quel piccolo tricolore sulla seconda vetta del mondo! L'Italietta, uscita dalla guerra dolente, umiliata e vilipesa, grazie a quei forti nostri scalatori aveva rialzato la sua testa scarmigliata!"*. Se le vicende della spedizione sono note e raccontate in più libri (Compagnoni e Lacedelli, Bonatti abban-

donato nella note), meno noto è il contributo fornito alla spedizione dalle aziende novaresi. Quella spe-



Immagini storiche delle aziende Gottifredi e Tettamanti

dizione alpinistica rappresentò il riscatto della dignità di una nazione a cui parteciparono tutti: il Club Alpino Italiano per primo, ma anche aziende che investirono sul futuro e operai che offrirono poche lire strappate da stipendi da fame attraverso le commissioni interne (le antenate dei consigli di fabbrica). In particolare la Gottifredi di Novara produsse le corde del K2 con il nylon della Rhodiatoce di



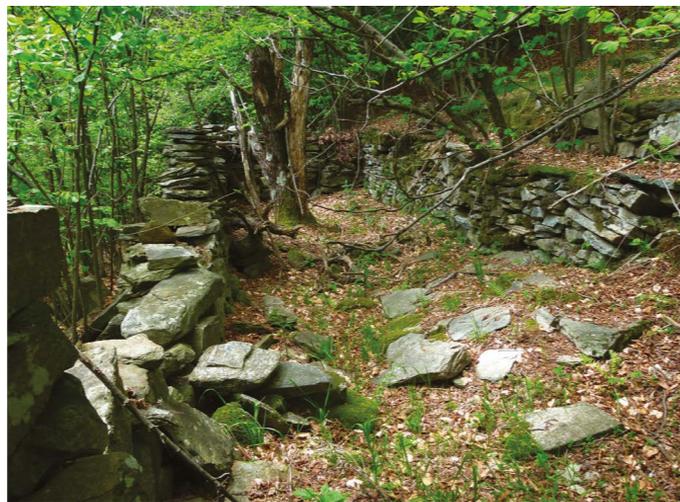
Verbania, mentre l'azienda Tettamanti di Trecate produsse le termotute indossate dagli alpinisti per l'alta quota. Abbiamo ricordato questi eventi lo scorso 7 dicembre a Domodossola in un incontro con gli eredi di quelle aziende e nel quale l'amico Massimo Palazzi ha esaminato il ruolo dei materiali e della logistica per il successo della spedizione traendo spunto dai manoscritti inediti di Ugo Angelino.



Ferruccio Rossi (1955 – 2024)

È morto tra le sue montagne il mio amico Ferruccio Rossi (69 anni), esperto escursionista che della Val Grande conosceva ed aveva esplorato ogni angolo più recondito e nascosto. Una banale scivolata su terreno impervio gli ha fatto battere la testa dopo una caduta di una decina di metri. È successo sui ripidi pendii della Cima Saler, sul versante esterno della Val Grande, luoghi in cui era già stato ma che nessuno frequentava.

I ruderi di Cuelta, l'alpeggio "perduto" nel cuore della Valgrande.



In anni lontani, con l'amico Attilio Bovolenta, aveva scoperto i ruderi dell'alpe Cuelta, nel cuore selvaggio della valle: un luogo non indicato nella cartografia del Novecento, pochi ruderi presenti solo

nella memoria degli ultimi (o forse neanche di loro!). La passione lo aveva portato a creare il sito *invalgrande.it*, uno dei più seri e documentati sulla storia e i sentieri di Val Grande. In tempi recenti si era de-

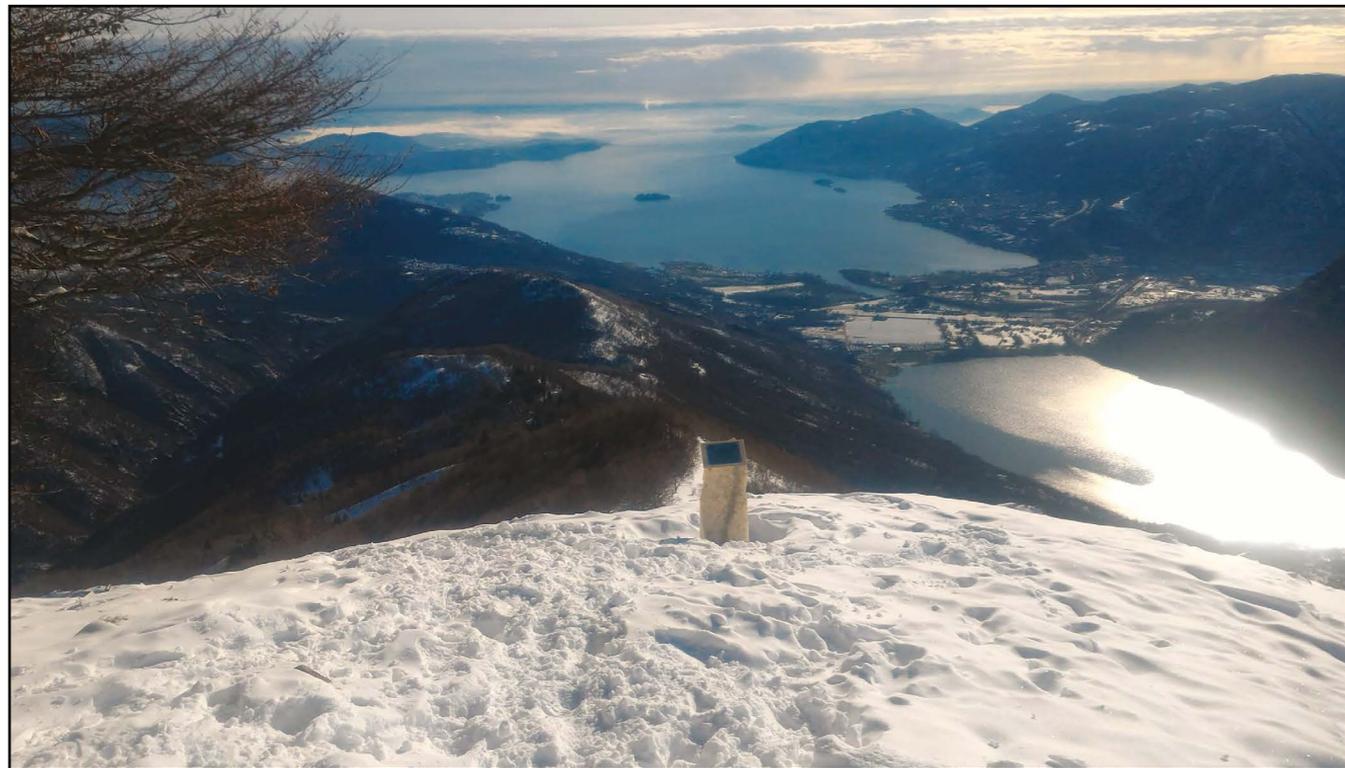
dicato al censimento degli alpeggi di Migliandone, sul versante opposto della valle dell'Ossola: a due passi da industrie e superstrada, luoghi di un abbandono antico e assoluto. È l'"altra Valgrande", angoli selvaggi sparsi sui monti dell'Ossola e conosciuti da pochi. Era intenzione scrivere qualcosa insieme per raccontare questa Val Grande "fuori" dalla Val Grande. Ferruccio Rossi aveva seguito un percorso di vita tutto suo. Non ha mai avuto la patente di guida per cui si muoveva solo con i mezzi pubblici o l'auto di amici. Questa mobilità ridotta era compensata da una grande apertura al mondo: da formi-

Ferruccio Rossi (a sinistra) e Attilio Bovolenta durante la "spedizione" alla ricerca di Cuelta.

dabile radioamatore, con la sua antenna potente comunicava con l'Australia, il Giappone o

il Cile. Raccontava al mondo le sue montagne. Sono contento di essergli stato amico.





Lepontica #43

*è stato ideato e scritto da Paolo Crosa Lenz,
impaginato e ritagliato da Giorgia Zaccari.
Per info e suggerimenti: crosalenz@libero.it*

